

di rendere immediatamente riconoscibile la carica religiosa che rappresentano e di distinguere il clero autentico dai ciarlatani; segue una sezione dedicata alle tensioni tra le istituzioni ecclesiastiche e eremiti e monaci.

Sulle questioni della corretta trasmissione del potere e della riconduzione degli asceti entro l'ordinamento ecclesiastico è incentrato altresì l'esame dell'apparizione del santo al diacono Fido nella *Vita di Eutimio* di Cirillo di Scitopoli (corredato a p. 147 della riproduzione fotografica della tappezzeria egiziana di Elia ed Eliseo, Abegg-Stiftung, CH-3132 Riggisberg, inv. n. 2439), che prepara il campo al caso di studio dell'*himation/pallium* di Antonio, basato sul confronto tra la *Vita Antonii* di Atanasio e la *Vita Pauli primi eremitae* di Girolamo. Un capitolo conclusivo riprende e "tira le fila" del discorso (*Drawing the Threads Together*, pp. 170-178), coordinando i risultati delle singole parti e, in definitiva, le dinamiche sociali del dono con la valenza simbolica dell'abbigliamento, come appunto auspicato nell'introduzione.

Quanto alle scelte di impostazione strutturale del libro, ciascun capitolo – tranne il quinto – esordisce con un breve paragrafo di presentazione, analizza il tema centrale sotto diverse angolature ed è completato da un caso di studio e da conclusioni riepilogative. Siffatta costruzione guida efficacemente il lettore, consentendogli di seguire senza particolare sforzo il percorso argomentativo, ribadendogliene i risultati e confermando questi ultimi attraverso l'esegesi di uno speciale episodio o di una singola testimonianza.

Lo sforzo di chiarezza di R. informa dunque la stessa architettura del lavoro e sembra lodevolmente efficace nell'imprimere nella memoria del destinatario i punti chiave del ragionamento e i nodi essenziali delle pur complesse implicazioni sociali del dono di abiti nella tarda antichità. [Valentina Casella]

Joël Élie Schnapp, *Prophéties de fin du monde et peur des Turcs au XV<sup>e</sup> siècle. Ottomans, Antichrist, Apocalypse*, Paris, Classiques Garnier, 2017 (Histoire culturelle 4), pp. 394. [ISBN 9782406056409]

Le tradizioni escatologiche sviluppatasi nell'Occidente latino tra Medioevo ed Età moderna sono ampiamente debitrice dell'apocalittica bizantina, come avevano già intuito Paul J. Alexander e Agostino Pertusi. Ne è pienamente consapevole l'autore di questo bel saggio, dedicato al-

l'analisi di quattro fonti di matrice domenicana risalenti al XV sec., che rielaborano variamente il *topos* dell'Ultimo nemico, l'Anticristo, attingendolo a quella tradizione (che in Occidente ha un *revival* dopo la pubblicazione, nel 1496, della *princeps* delle *Revelationes* dello Pseudo-Metodio; vd. da ultimo, per la fortuna del testo, D. DiTommaso, *The Apocalypse of Pseudo-Methodius: Notes on a Recent Edition*, «Medioevo Greco» 17, 2017, pp. 311-321) e associandolo all'avvento degli Ottomani. Nell'introduzione S. ragguaglia sullo stato dell'arte (pp. 11-17). Seguono un capitolo di inquadramento storico, molto chiaro e ben articolato (*Situation géopolitique et peur des Turcs*, pp. 20-70), e una dettagliata *Présentation des sources*: l'anonimo *Tractatus quidam de Turcis* (1474-1475); il «best-seller» (vd. pp. 93-97) *De futuris Christianorum triumphis in Turcos et Sarcenos* di Annio da Viterbo (1480); il *Tractatus de moribus, condicionibus et nequitia Turcorum* (1481) comunemente ascritto a un misterioso «Giorgio di Ungheria», altro testo di grande successo (anche Lutero ne curò un'edizione, nel 1530); infine il *Tractatus super Methodium* di Wolfgang Aytinger (1496), fortemente debitore dei precedenti, ma che si segnala per gli accessi toni anticlericali e antipapali.

Il capitolo successivo (*Turcs et Antichrist*, pp. 165-224) dapprima fornisce un riepilogo delle attestazioni e delle interpretazioni dell'Anticristo dalle Scritture al Medioevo (è questa forse la parte più scolastica del lavoro di S., ma comunque utile a riepilogare alcuni punti salienti di una figura su cui esiste una bibliografia sterminata), poi riflette sull'associazione dei Turchi a questa espressione del Maligno: apprendiamo così che nei testi quattrocenteschi gli Ottomani sono visti, di volta in volta, come precursori o successori dell'Anticristo, ovvero come la sua incarnazione; e che talora vengono invece associati alla Bestia apocalittica, o a una sua manifestazione terrena: essi rappresentano, insomma, «le pic ultime du mal» (p. 210), secondo un processo di identificazione analogo a quello toccato, secoli prima, al personaggio di Federico II (p. 222).

Il capitolo *Histoire, théologie et tradition* (pp. 225-291) si interroga sulle riflessioni dei teologi autori di questi trattati su un evento epocale quale la caduta di Costantinopoli (1453): la centralità della Nuova Roma è sì un concetto ben presente allo Pseudo-Metodio, ma più in generale caratterizza l'intera tradizione apocalittica bizantina (come S. avrebbe potuto ricavare, ad es., dagli studi di W. Brandes, A. Külzer, G. Dagon,

A. Berger, che non figurano in bibliografia); segue una discussione delle teorie millenaristiche e dei vari computi della fine del mondo. Quindi S. riflette sulle concezioni dell'Islam dei quattro autori, mostrando come soltanto Giorgio di Ungheria dimostri in realtà una conoscenza non superficiale di questa religione, che peraltro interpreta secondo l'antica concezione che ne fa un'eresia cristiana (vd. pp. 299-300); gli altri tre non fanno distinzione tra Saraceni (arabi) e Turchi e riflettono una visione tendenziosa della vita di Maometto e della storia dell'Islam.

L'ultimo capitolo (*Les fonctions de la prophétie*, pp. 293-350) s'interroga sulle finalità di questa trattatistica, che S. individua nella necessità di inserire l'epoca (travagliata) in cui si vive all'interno di una storia universale provvidenzialmente ordinata, e quindi nella ricerca di conforto e consolazione: si tratta da un parte di «justifier le mal» (pp. 295 sgg.) e di consolare, quando non, come nel caso di Annio, di aprire scenari futuri «profondément optimiste» voir euphorique» (p. 296): i Turchi verranno sconfitti e arriverà l'«ora della vendetta» (pp. 307 sgg.). Una voce fuori dal coro è quella di Giorgio di Ungheria, che sembra invece anelare a un martirio universale come soluzione delle sofferenze e «sorta di penitenza» collettiva (p. 300). Un'altra funzione di questi trattati è quella di critica sociale, diretta non tanto contro i principi e le autorità politiche (pp. 314-318), quanto piuttosto verso il clero (pp. 318-325) e la lassitudine dei costumi dei laici (pp. 326-333). Il terzo fine è politico: sollecitare una spedizione crociata, che i nostri autori intravedono nelle loro profezie come guidata da un corpo di spedizione cristiano; Aytinger, nel solco dello Pseudo-Methodio, lo immagina capeggiato da un «rex Romanorum», mentre Annio preferisce pensare al Papa, vicario di Cristo, il quale regnerà sulla terra dopo la sconfitta del Nemico, e dopo che i Turchi saranno stati sconfitti da un principe latino di nomina pontificia. La prospettiva verso cui concordemente tendono i nostri autori è l'esaltazione della fede cattolica e della Chiesa (pp. 344-350). Nel capitolo dedicato alle conclusioni (pp. 351-369) si allarga l'orizzonte alla paura del Turco nelle letterature contemporanee e si accostano questi testi alle rielaborazioni coeve del mito dell'Anticristo, dovute anche ai fallimenti dei numerosi tentativi di evangelizzazione e missione in terra d'Oriente tra XV e XVI sec.; si riflette sui meccanismi di «costruzione del nemico» che operano in questi trattati, dove i Turchi sono raffigurati secondo il paradigma

antichissimo dell'«ennemi barbare» (pp. 357-360); si ragiona, da ultimo, sulla generale inclinazione dell'epoca per il pensiero apocalittico, spesso associato a interessi per l'astrologia (come in Ficino) o ad attese di rinnovamento all'interno della Chiesa (come in Lutero, pp. 362-364); infine S. svolge alcune considerazioni sui destini posteriori delle idee apocalittiche esposte in questi trattati.

L'indice dei nomi non contempla gli autori di opere, ma soltanto quello di alcuni personaggi storici (pp. 389-390). Le occasionali sviste (a p. 79 Methodio è definito «(saint de) Pataros»: *lege* «Pataras» o «Patare»; per gli incunaboli sarebbe sempre opportuno citare il riferimento all'ISTC della British Library, anziché basarsi su repertori più datati, come ad es. a p. 73 n. 2) e omissioni bibliografiche (vd. *supra*) non inficiano il valore di questa monografia, che costituisce ormai un punto fermo per lo studio del pensiero apocalittico tra Umanesimo e Rinascimento. [L. S.]

Natalia B. Teteriatnikov, *Justinian Mosaics of Hagia Sophia and Their Aftermath*, Washington, DC, Dumbarton Oaks Research Library and Collection – Harvard University Press, 2017 (Dumbarton Oaks Studies 47), pp. xviii + 356, ill. [ISBN 9780884024231]

Il volume ripercorre la lunga vita dei mosaici bizantini della Basilica di Santa Sofia dalle origini fino ad oggi, passando per le molteplici ricostruzioni e i restauri anche recenti. T. si concentra sui mosaici di VI sec., di cui mette in evidenza non solo le caratteristiche estetiche, ma anche gli aspetti simbolici. I primi due capitoli sono dedicati all'attività dei restauratori che si sono succeduti nel tempo, dalle prime campagne di conservazione guidate dai fratelli Fossati (1847-1849), fino ai più recenti interventi negli anni 2011-2016. Seguendo una prospettiva diacronica vengono riportate anche notizie riguardo alle alterazioni e interpolazioni subite dai mosaici nel corso del tempo, a seguito di distruzioni e terremoti, come quello del 558 o quello del 989. Accanto all'opera dei restauratori, di cui T. non manca di descrivere le tecniche e gli strumenti utilizzati, grande attenzione è riservata a materiale quali diari, fotografie, disegni, acquerelli, piante e diagrammi che costituiscono l'imprescindibile base di partenza di tale ricerca. A partire dal terzo capitolo si entra nel vivo del tema. T. arricchisce la trattazione con fotografie, diagrammi e disegni ricostruttivi che aiutano ad apprezzare meglio la natura dei mosai-